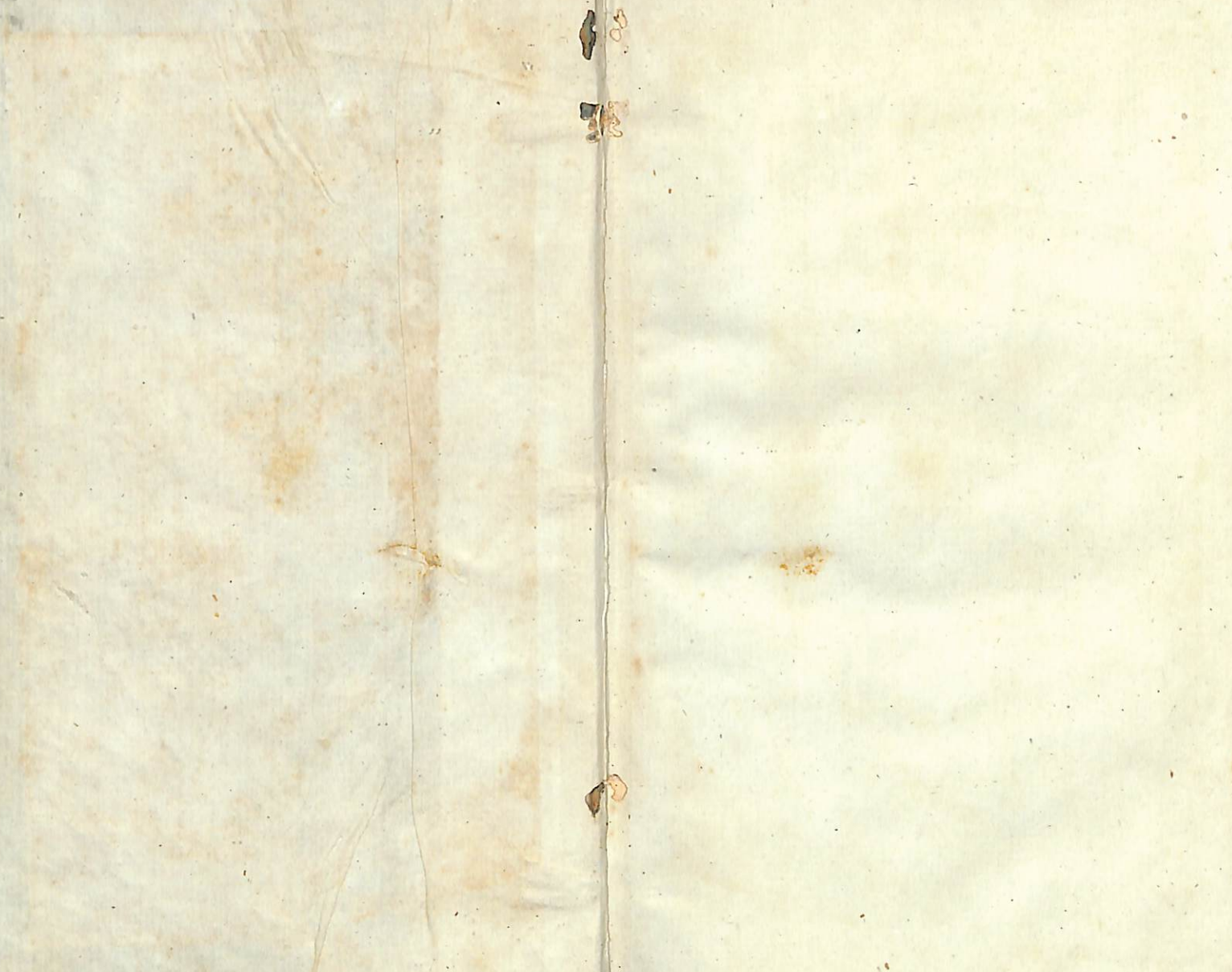
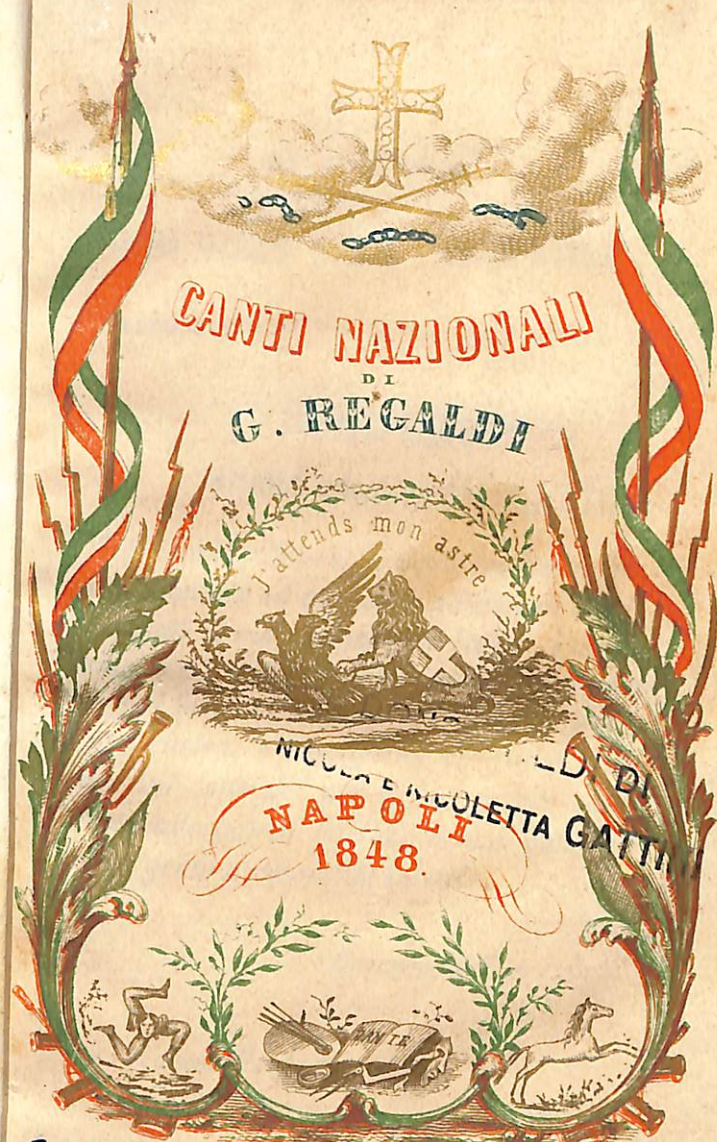








GATTINI L 483



AI SIGNORI

AGOSTINO GIUSEPPE MICHELE VINCENZO D'ERRICO

FRATELLI PER SANGUE E PER VIRTÙ CIVILI.

DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI

Sui monti pittoreschi della Lucania, fra gente ospitale ed animosa salutai di canti nazionali il risorgimento d'Italia: i quali in molta parte io intonava intorno ai vostri pacifici focolari, accarezzato dalla benevolenza vostra, e rinvigorito da' vostri savi cittadini consigli: per il che questi canti allinti alla patria carità, a voi generosi amici grato e riverente intitolo.

GIUSEPPE REGALDI.

Napoli febbrajo 1848

LA NUOVA POESIA

IL POETA E LA SUA AMICA

L'amica.

Poeta, un tempo i salici piangenti
Cantavi meco sul gemente rio,
Meco, al cielo guardando, i tuoi lamenti
Della luna fidavi al raggio pio;
Or guardi luna e salici,
E più non mesci a' miei sospiri il pianto,
Più non conforti l'amor mio col canto!

Il poeta.

O dolce amica, un tempo dentro al core
L'itala schiavitù mi travagliava,
E fra sgherri e sospetti il mio dolore
Significar qual fosse io non osava:
Segreto il duol dell'anima
Si disfogava nelle sere brune
Cantando all'amor tuo salici e lune.

Or che prostrati io veggio i truci sgherri,
Nè più m'assiepan vigili sospetti,
Or che dai prenci in fuga volti i Verri
Non trovan porto e non benigni tetti,
Ora la patria libera
Ferve ed esulta nelle mie parole,
E canto i lauri e dell'Italia il sole.

L'amica.

Ami la patria, e quella fiamma antica
Che tanto di me t'arse in sen t'è morta?
Sole fu l'occhio della dolce amica
In cui la mente ognor tenevi assorta;
Alloro del tuo cantico
Fu l'amor mio, fu'l mio fedele affetto;
Ed or per me non hai sospiri in petto?

Il poeta.

Donna, trascorse ignava età di molli
Affetti in cui languia l'itala gente;
Or d'altri spiriti armar la lira io volli
Quali il risorto italo onor consente;
Non blandimenti erotici,
Non più i tuoi baci sono il canto mio,
Ma'l riscatto e'l valor del suol natio.

Deggio l'arpa all'Italia: ora nei bardi
Non più le donne accenderan le rime
Se prima non daran sensi gagliardi
Nei rapimenti d'un amor sublime.
Donne, se amor di patria
Vi scalda, oh! come più sereno il sole
Sfavillerà sulla futura prole.

IL SOGNO DELL'ESULE

Parigi 1840.

Da quel dì che tremenda sventura
Dalla terra natal mi cacciò,
Resa infausta la grama natura
Un sepolcro a' miei sguardi sembrò;
Pura fonte di tanto dolore
È d'Italia il santissimo amore.

Io pugnai, ma nell'arduo periglio
La fortuna al mio brando mancò;
Cercai glorie, e 'l dolor dell'esiglio
Solo premio a' miei giorni restò;
Cercai pace, e allo spirito mio
Fra i viventi un inferno s'aprio.

Da quel dì per me il ciel non ha stelle,
Per me il suolo non mostra più fior,
De' stranieri le varie favelle
Per me sono un linguaggio d'orror;
Ma son lieto di tanto dolore
Perchè nasce dall'italo amore.

Patria amata, su terra straniera
Cerco invano i conforti del ciel;
Ogni valle, ogni colle, ogni sfera
Per me asconde un nemico crudel;
T'assomiglia, o bel cielo natio,
Sol la reggia stellata di Dio.

Solo cupo fremente m'aggiro
Sulle rive deserte del mar,
E le grida del vano martiro
Fea coll'urlo dell'onde suonar;
Ritornare alla gioja mi sento
Quando un sogno di pace rammento.

Era l'onda del mare tranquilla,
L'aure molli baciavano i fior,
E ogni stella che in cielo sfavilla
Consigliava i miei sensi all'amor;
Ah! pareva che l'Angel di Dio
Mi tornasse all'ostello natio.

Uno stuolo d'amici venia
Festeggiando il mio giorno nuzial,
E degli organi grata armonia
M'invitava a tripudio immortal;
E rapita nell'estasi Adele
Si diceva mia sposa fedele.

Mentre il tempio di plausi echeggiava,
Mentre tutto parlava d'amor,
La mia patria già lacera e schiava
Ritornava all'antico splendor;
Della patria cessavan le pene,
Eran frante le serve catene.

Sotto cielo di libera gente
È sublime l'orgoglio d'amor!
Cara Adele, in quest'ora ridente
Come è sacro l'incendio dei cor;
Qui ci unisce un bell'Angel di Dio
Fra le feste del suolo natio.

« T'amo, t'amo... » in sì dolce momento
Deh! ripeti al tuo giovin cantor;
« T'amo, t'amo... » ah! sì fervido accento
Torna a vita il mio lacero cor;
Questo accento è 'l più tenero e pio
Che discese dal labbro di Dio.

« T'amo, t'amo... » oh tremenda sventura!
Mi destai dall'inganno crudel;
Nera nera l'inferma natura
Le tempeste agitava nel ciel;
Gonfio il mare fremeva, muggiva,
Flagellava l'inospite riva.

Che mi giova una vena di canto
Che risponde al mio lungo dolor?
Mi consumo nell'ira e nel pianto,
E l'esilio ripete al mio cor:
« Tornerai nel tuo cielo natio,
« Quando andrai nella reggia di Dio.

LA MUSICA ITALIANA

In un paesello presso Metaponto 1844.

Garzoni, donzelle, cantate, sonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell'ira e del pianto
Col suono col canto.

Cantate l'antica santissima etade
Che il sofo di Samo su queste contrade
Tonava dai templi recando l'impero
D'un util pensiero.

Narrate i bei giorni, che furon vedute
In greca raccolte fraterna virtute
Su tutta la terra l'italiche genti
Diffonder portenti.

Sia plauso alla stirpe dei padri gagliardi,
Sia scherno all'insania dei figli codardi,
Cantate cantate fra il volgo dei pravi
Il senno dagli avi.

Cantate il passato con suon riverente,
Con suono sdegnoso cantate il presente,
Mettete nei petti magnanimo amore
D'un tempo migliore.

L'azzurro dei mari, la luce degli astri
Consiglian melodi sui nostri disastri;
È stanza di lutto la tenda natia,
Ma tutto è armonia.

Ci tolsero i fati l'imperio dell'armi,
Sfruttata è la pianta vetusta dei carmi;
In basso è caduto l'onor de'scarpelli,
L'onor dei pennelli.

Ma sempre invocate le nostre armonie
Son dolce ristoro dell'anime pie,
Son festa ai potenti, son lena ai campioni
Nell'ardue tenzoni.

Il canto d'Italia riscalda lo scita,
Nel molle ottomano rinnova la vita,
Sen vola di Libia fra 'l marzio furore
Parlando d'amore:

Il canto d'Italia siccome sceltrato
Su tutti i teatri s'asside onorato
E i favi dispensa del nostro sermone
Per ogni regione.

Serbiamo gelosi l'armonico vanto
Versando a torrenti la gloria del canto;
E splenda fra caste canore parole
L'italico sole.

Il cielo è sereno, le vie son ridenti;
O cetere, o trombe, vogliamo concenti;
Le danze intrecciate, donzelle, garzoni,
Mescendo canzoni.

Donzelle garzoni cantate suonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell'ira del pianto
Col suono col canto.

LA BANDIERA ITALIANA

LA MADRE E LA FIGLIA.

1847.

« Cara Figlia che fai?— » piango e ricamo—
« Figlia, qual caso ti trafisse il core? —
« Nel fior degli anni anch'io sospiro ed amo,
« Ed amar non si può senza dolore. »
— « E chi i primi sospir ti mosse in petto? —
« Un caro amor degno del nostro affetto—

Ma qual fosse l'amato era un mistero,
E la madre vegliava al suo destino.
« Parlami figlia mia— » ricamo e spero—
L'idolo del tuo cor forse indovino;
Ami il guerrier che in alto trionfale
Spesso incontriam nelle splendenti sale.—

LA MADRE E LA FIGLIA.

1847.

« Cara Figlia che fai?— » piango e ricamo—
« Figlia, qual caso ti trafisse il core? —
« Nel fior degli anni anch'io sospiro ed amo,
« Ed amar non si può senza dolore. »
— « E chi i primi sospir ti mosse in petto? —
« Un caro amor degno del nostro affetto—

Ma qual fosse l'amato era un mistero,
E la madre vegliava al suo destino.
« Parlami figlia mia— » ricamo e spero—
L'idolo del tuo cor forse indovino;
Ami il guerrier che in atto trionfale
Spesso incontriam nelle splendenti sale.—

« Madre che dici? a femminette vane
Lascio l'indegno amor di quel soldato,
Che superbilo guadagnossi un pane
Di schiave genti esacerbando il fato. —
Stupì la madre, inumidì le ciglia
Alla viril virtù della sua figlia.

La vergine infermossi, e il capo stanco
Posato sul guancial, lenta languia:
L'ago e la seta si teneva al fianco
E il lavoro bellissimo fornìa;
Vagheggiava in suo cor l'amata immagine
L'industrie mano esercitando all' ago.

La madre la vedea nel fato estremo
E scoprire il suo morbo non potea.
« Dimmi, o figlia il tuo duol- » ricamo e fremo.
Ahi soffre l'amor mio... — più dir volea;
Ma ruppe in un sospiro e restò morta,
E parve tutta nel lavoro assorta.

Giacque la man sovra il ricamo, ed era
Quel lavorio del suo segreto amore
Una leggiadra tricolor bandiera,
Dove *Italia* segnò (l'idol del core!)
La bella estinta, e d'altro amor digiuna
Solo aggiunto vi avea — *libera ed una.*

Donne, piangete l'itala sorella
E date al suo ricamo un bacio pio;
Fu doviziosa, vagheggiata, e bella
E per amor si elesse il suol natio.
Se patria caritate in voi s'aduna
Quest' Italia sarà libera ed una.

IL CARNEVALE DI VENEZIA

UNA DAMA ED UN POETA.

1847.

La dama.

È Venezia sempre lieta
Vuol banchetti, vuole feste,
E tu solo, o mio poeta
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza o mio cantor.

Il poeta.

La tua patria un dì possente
Da' suoi liberi navigli
Imperava all'Oriente
Colle spade e coi consigli;
Or ch'è schiava senza onor
Vuoi ch'esulti il tuo cantor?

È un insulto ogni sorriso
Dove freme la sventura,
Fu tradito fu conquiso
Il leon di queste mura :
Io non voglio danze e fior
Dov'è morto il patrio onor.

La dama.

Pur Venezia è sempre lieta,
Vuol banchetti, vuole feste
E tu solo, o mio poeta,
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza, o mio cantor.

Ai tripudi il cor ridesta
Su la piazza di San-Marco;
Odi un dolce suon di festa!
Fra le turbe apriamci il varco :
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza o mio cantor

Il poeta.

Chi dispensa l'armonia
Che il tuo core tanto adesca?

La dama.

Non la vedi su la via?
È la musica tedesca.

Il poeta.

Veneziana . . . ! a tanto orror
Fugge l'italo cantor.

Il teutonico concento
E un insulto alla sventura;
È terribile contento.
D'una gente ingorda e dura,
Che disfronda i nostri allor,
Che bestemmia il nostro onor.

Maledetta l'armonia

Della nordica vittoria!

Sol d'Italia il canto sia

Vendicar la morta gloria

Donna, vuoi le danze e i fior . . . ?

Io non sono il tuo cantor.

AM ORE

UN POETA, UN CITTADINO, UN ANGELO

Alla porta di una Certosa,

Il poeta.

Accogli o cittadin, l'ultimo amplesso
Dell'infelice tuo poeta, ed io
In quest'abbraccio da travagli oppresso
Al secol pravo do l'estremo addio.

Il cittadino.

Che mi parli o poeta? in qual recesso
Nascondi ti consigli?

Il poeta.

Or voglio a Dio

In questa ragionar certosa antica,
In questa balza ai contemplanti amica.

Tu sai quale sciagura il sen m'ha franto
Dal dì che forte passion mi strinse
Per donna tal, che sol fruttommi pianto,
Perchè 'l dover più che l'amor la vinse:
Costretta a nuzial vincolo, oh! quanto
Meco si dolse e a gir lunge mi astringe
Per disperar nell'aspra umana guerra
Le pochè gioje che può dar la terra.

Il cittadino.

Imbelle è il tuo proposto; e non sei degno
Di nostra etade se per molle amore
Di femina contesa il forte ingegno
Ti si sgagliarda, ed hai già fiacco il core.
Un altro amor sia degli affetti il segno,
Sia fiamma e premio all'utile cantore,
L'amor d'Italia che dai cari figli
Per secol novo invoca armi e consigli.

Folle cantor di mirti! a che ci giova
L'ombra d'un chiostro? e lo concede il nume?
Vogliam bardi e soldati atti alla pruova
Dell'ardimento or che l'Italia assume
Dall'Alpe all'Etna una sembianza nuova,
E depone il servil gramo costume;
Tutti invochiam con libero saluto
Il canto di Tirteo, l'arme di Bruto.

Il poeta.

O cittadino, l'ire incaute frena,
E a più miti parole apri la mente.
A me nel petto inaridito la vena
Dei forti carmi e sol nenie consente;
E mi sento mancar per maggior pena
Il sacro de' gagliardi ardor possente:
Ho fiacco il corpo, e la mia stanca lira
Solo nel suon dell'elegia sospira.

Tu pure, o Folco di Marsiglia errasti
In compagnia traendo un'arpa e'l canto;
E ogni terra gentil per cui passasti
Ammirata ti diè sospiri e pianto:
Oh te beato! nelle sale amasti
Illustri dame che ponean lor vanto
Nell'esser dal tuo core desiato,
E nel tuo dolce cantico laudate.

Ma d'amore le rose ah! si sfioraro,
E ti restaron sol le spine acute:
Allor pungenti rimembranze entrarono
Nel tuo petto e ti dier nova virtute;
Allor sapesti il mondo essere avaro
Di vere gioje, e sol trovar salute
L'anima del poeta in grembo a Dio
Nei rapimenti del suo canto pio.

Allor nei claustris cistercensi accolto
L'arpa e'l canto fidasti all'ermo altare;
Nè sorse grido insano a dirti stolto
Quando il secol volesti abbandonare;
Perchè l'inno dei giusti al ciel disciolto
Tu sapesti nei quei ermi pregare
Pel secol che smarria la luce pura
Dell'eresia nell'infernal sozzura.

Il cittadino.

E tu pure, o Petrarca, apristi il canto
Ad amor che forte il sen t'accese,
E poetando il vagheggiato incanto
Che partia dalla bella Avignonese
Eri di Sorgia il più leggiadro vanto,
Il miglior cigno cui Provenza intese,
E tempravi in tua tenera canzone
A nuove grazie l'italo sermone.

Pur travagliato dai crudeli affanni
Che ti fruttò di Laura il casto affetto
Per fuggire del mondo i tristi inganni
Non ti accogliesti in solitario tetto;
Ma dell'Italia contemplando i danni
Un altro amor tenevi chiuso in petto,
Il santo amore della patria terra
Che in cruda si struggea fraterna guerra.

Entro le corti italiane sicuro
Nell'eloquenza dei concetti ardenti
Tonavi tu, o magnanimo sul duro
Fato delle civili ire frementi;
E vedevi in tua mente omai maturo
Il gran riscatto delle nostre genti,
E 'l popolo d'Ausonia egro ed oppresso
Rimescolarsi in un fraterno amplesso.

Armato allor dell'animoso verso
Baldo incorasti la prostrata Roma
A mostrarsi qual fu nell'universo
Cinta di serto popolar la chioma:
E nel Tribuno italico converso,
Vedesti l'idra del servaggio doma,
E allo spirto gentil dando conforto
In lui cantavi il prisco onor risorto.

Magnanimo poeta, o cittadino
Nell'eloquenza e nei sovrani carmi
Delle civiche rime il sol divino
Sveglia dai patrì sepolcrali marmi;
E dal cappuccinesco ermo cammino
Ritraggi i bardi imbelli, e voce ed armi
Lor ministra, talchè sian fatti degni
Del riscatto i canori itali ingegni.

L'Angelo.

L'uomo corra la via benedetta
Che l'eterno pensiero gli schiude,
E di patria cristiana virtude
Informar la sua vita potrà.

Parla Iddio fra le cure civili
Su le piazze di popol frequenti,
Parla Iddio nei recessi tacenti
Fra i misteri di santa pietà.

Tu, o poeta, ch'hai stanca la vita
Consumata in delirio profano
Disdegnoso del secolo insano
Vieni al chiostro e ti prostra all'altar.

Sai che Italia è omai sazia di rose,
Sazia è Italia di ciance canore,
In quest'ermo negl'inni, o cantore,
Per la patria tu devi pregar.

Cittadino, vuol opre l'Italia,
Da te chiede l'alloro dei forti,
Fra i tumulti di belliche sorti
Va col brando, o civile guerrier.

Opra e pugna: t'affida ai conforti
Che agli oppressi dispensa il Vangelo,
Dai giardini dell'italo cielo
Caccia al Norte gl'ingordi stranier.

Cittadino, io verrò nelle pugne;
Cittadino; il tuo sangue sacro
Pel riscatto d'Italia versato
Fra le spade a raccorre verrò.

O poeta, verrò nel tuo chiostro,
Presso l'ara la prece romita
Nell'italiche glorie nudrita
Dal tuo labbro raccogliere saprò.

Recherò dentro calice d'oro
Sangue e prece al gran trono di Dio,
E dagli orli del calice mio
Dell'Italia il lamento uscirà.
Darà il sangue una nube di fuoco,
E la prece una nube d'incenso;
Dell'Eterno lo spirito immenso
Entro il duplice nembo verrà.

Quivi chiuso in suo mistico tempio
Sua ministra traendo la guerra
Sui giardini dell'itala terra
Lo sterminio ai nemici darà.
E nel sangue de'martiri illustri,
E nel canto votivo dei bardi
Tolta al ceppo di sgherri codardi
Vendicata l'Italia sarà.

L' USIGNUOLO.

Dammi, usignuolo, i liberi concetti,
O poeta di Dio, spirami al core
Quei che libi dal ciel suoni innocenti.

Tu semplice cantor del primo amore
Canti come il benigno aer ti move
Negl' inni della festa e del dolore;

Però la grata melodia che piove
Fuor del leggiadro tuo piumato frale
Sempre è cagion di meraviglie nove.

Ma l'uomo ai carmi dispiegando l'ale,
Tosto che da natura ebbe il concetto,
Col gel dell'arte le sue note assale.

Tu senz'arte cantando un casto affetto,
Spazii le melodie nell'infinito,
E sei sublime nel recar diletto;

E l'uom di grandi fantasie nudrito
Per còrre il bello, usa compor le rime
Nell'artistico circol del finito.
L'uom levarsi non puote a vol sublime
Perchè affatica la virtù canora
Nel sermon vario che i fantasmi esprime;
E ognor più s'inacerba e si martora
Per sillogistic' ira, e sol nel verso
La potestate intelletiva onora.
Oh! avventurato l'uomo allor ch'immerso
Nell'edennica festa in Dio libava
Le vergini armonie dell'universo.
Allor sul mar degli esseri regnava
Lieto monarca, e l'innocenza e Dio
Nell'estasi purissima cantava.
Allor non conscio del mendacio rio
Con unisono verbo i voli al canto
Nell'infinito e nel sublime aprio.
E tu, caro usignuolo, a lui daccanto
Svolazzando fra i cedri, una perenne
Grazia aggiungevi a quel supremo incanto.

Come nettare uscia dalle tue penne
L'inno della natura, e l'uman core
Teco inneggiava a Dio nel santo edenno.
Dacchè l'uom nel peccato e nel dolore
Giacque, ah! diviso il verbo e multiforme
Provò del nume il vindice rigore.
L'uom fu visto dal primo esser disforme
Esular dall'edenno, e nel servaggio
Egro obbliar del primo inno le norme.
Quando avverrà che nel civil viaggio
Torni al canto vetusto, e s'incoroni
La stanca fronte dell'eterno raggio?
Veggio l'alba spuntar delle canzoni
Innebbrianti, e reintegrarsi il verbo
Nelle supreme altissime cagioni.
Già veggio spodestato anco il superbo
Demone dei tiranni, e l'uomo altero
Libero uscire dal servaggio acerbo.
Veggio le genti nell'amor primiero
Dei patriarchi unirsi a fratellanza
Di favella, di culto, e di pensiero.

Canta, usignuol, la tua fiorita stanza
E la libera vita; or non invano
Canterem la stagion della speranza.
Canta: la tua canzone e il verso umano
Ricondurranno dal servile obbligo
Natura ed arte in un consorzio arcano
Nell'anima universale in grembo a Dio.

IL RITORNO D'UNA NAVE.

Nel porto di Trani.

Pescatori, piloti, al lido al lido —
La nave che dal porto uscì di Trani,
E abbandonata all'elemento infido
Corse a cercar fortuna in regni estrani,
Tornata è in porto; udite il lieto grido,
Vedete quello stendersi di mani;
Andiamo, andiam con celeri battelli
I nostri ad incontrar cari fratelli.

Ve'... ve'... s'appressa con propizio vento
Per la materna liquida pianura:
Ve' il capitano antico! eccol contento
Qual uom che si sgravò d'acerba cura;
A raccoglièr le vele è tutto intento,
E l'ancora protende ed assicura:
Cantiam, cantiam, benedicendo il giorno
Che fe' la nave al patrio ciel ritorno.

— Capitano, piloti, oh ben venuti!
Mescoliamci con baci e abbracciamenti;
Dite, i vostri desir furo compiuti?
Che ci recate delle viste genti? —
— Amici, in stranie terre abbiám vissuti
I giorni della speme e dei lamenti;
Ma povera dal porto uscì la nave,
E torna in porto di dovizie grave.

Fummo ai mercati della ricca Trieste,
E non tornarón nostre brame amare;
Indi pareva che messaggier celeste
Ci governasse nel difficil mare,
Perchè senza incontrar dire tempeste
Ci venne fatto l'albero drizzare
Velocemente su l'ondosa via
Ver lo splendido sol dell'Albania.

Quivi approdati, in traffichi diversi
Procacciando e perdendo abbiám provato
Or benigne venture, or casi avversi,
Il bene, il male dell'eterno fato.
In nuove brame di guadagno immersi
Cercammo di Sicilia il suol beato:
Ahi! navigando insorse il mar crudele,
E sdegnoso ci franse alberi e vele.

Il furor dell'indomita procella
A Tunisi ci spinse, e in mezzo a gente
Diversa di costumi e di favella
Paventammo l'estrema ora inclemente:
Libia ci fu cortese, e tornò bella
Di speranze la nostra alma dolente:
Nel commercio esultammo ove la morte
Parea coprir d'oblio la nostra sorte.

Alfin tornammo di Sicilia ai liti,
Scambiando l'oro cón le spiche e il sale;
Ma natura ci fea frequenti inviti
A libar la soave aria natale;
Però dal mar di Trapani partiti,
Tra voi volammo dell'amor su l'ale:
Ve'!... povera dal porto uscì la nave,
E torna in porto di dovizia grave. —

— Capitano, abbracciamci: oh ben tornati!
Or ci chiarite: son più lieti e belli
I paesi da voi già visitati,
Di questi nostri miserandi ostelli? —
— Se tal pensaste mai, foste ingannati;
Non cerchiamo altro ciel, buoni fratelli;
Egli è meglio pescar nei propri mari
E riposarsi nei paterni lari.

Viva la patria! m'hanno instrutto i guai
A dottrinarvi colla vita offesa:
Pellegrinando dentro al cor portai
Il casolar paterno e l'umil chiesa
Dove innocente bambolo pregai
Ed ebbi la primiera messa intesa:
Quante volte invocai sul gonfio mare
La gotica chiesetta e l'ermo altare!

Quante volte invidiai del pescatore
L'umile stato, e il trattar reti ed amo!
A che per un guadagno e per l'amore
Di sponde ignote il patrio asil lasciamo?
Baciam la terra che ci dà il Signore,
L'onda pescosa ch'ei ci dà solchiamo:
Egli è meglio pescar ne' propri mari
E riposarsi ne' paterni lari. —

— Viva, viva la patria! — Evviva, evviva! —
Capitano, piloti, andiam plaudenti
Nella chiesetta della patria riva
Per ripetere a Dio grazie e contenti;
E questa nave che tornò festiva
Nella vita c'induca insegnamenti,
Quasi maestra che si fa corona
Dei nostri lidi, e ai popoli ragiona.

Noi pur siam navi che dal sen di Dio
Uscimmo a navigar sul mar degli anni:
D'ogni parte c'investe il turbin rio,
E scogli e sirti e sempre nuovi inganni:
Ma al dolce tornerem porto natio
Ricchi di luce dopo tanti affanni? ...
Nave di Trani, che tornasti in porto,
A sperar bene tu ci dàì conforto.

S I C I L I A

(Dicembre 1847)

SICILIA
(Dicembre 1847)

Il canto seguente, come appare dalla data (Dicembre 1847) fu scritto quando il vecchio regime contristava ancora l'Italia meridionale, e non erano ancora insorte le controversie di monarchia fra Sicilia e Napoli: alle quali in nessun modo intende alludere l'Autore.

UN GIOVANE SICILIANO ED UN MONACO POETA

(in una Certosa)

Il Siciliano

O molto reverendo, in questa altura
Trassi fra le tue braccia a confortarmi:
Fanciul t'intesi le mie patrie mura
Armonizzar di generosi carmi,
E il mio buon padre nella sua sventura
Spesso di te soleva favellarmi,
Ed era pio conforto ai casi avversi
La rimembranza de' tuoi dolci versi.

Il Monaco

E come il padre abbandonasti?

Il Siciliano

Oh quale
Mi fai domanda! Ahi morto è'l padre mio!

Il Monaco

Oh! qual trista novella il cor m' assale
E sforza a nuovo pianto il ciglio mio!
Ma come e quando ei giacque?

Il Siciliano

Una ferale

Tirannide fremea sovra il natio
Terren sicano dove il sol risplende
Solo per rischiarar dire vicende.
Tu pieno d'armonie pellegrinasti
L'isola magna, eterna reggia al sole,
Là d'uno schiavo popolo ascoltasti
Le disperate altissime parole,
Colà in riposti circoli intonasti
L'elegie che inspirar la patria suole,
Chè tu canoro errante eri fratello
Nell'amistà d'ogni sicano ostello.

Stanca Sicilia del gravoso oltraggio,
Insorse alla vendetta, e fur veduti
L'anima aprir di nuova speme al raggio
Pronti drappelli di Sicani Bruti;
E fra i spaldi pugnar del reo servaggio
Le spose, i figli, i genitor canuti.
Gran Dio! ci contendean la libertade
Non già stranieri, ma fraterne spade!

Il mio buon padre che sofferse, ah! tanto!
Per riscattar le sicule contrade,
Giganteggiò fra i prodi, e sangue e pianto
Versò fra l'ira di nemiche spade.
L'ardir non valse, non dell'arme il vanto;
Il diro fato che i migliori invade
Ruppe l'alte speranze e fulminato
Giacque col brando in pugno il padre amato.

Il Monaco

Povero padre! è benedetto, è sacro
Il sangue ch'ei versò, santa la guerra
Ch'ei combattè per riscattar dall'acero
Livor de' crudi la natal sua terra.
E tu, o garzone che ramingo e macro
Erri nel pianto, al seno mio ti serra:
O della grama Italia orfano figlio
Qui ti ripara da ogni reo periglio.

Nel premerti al mio petto oh! come forte
Da profetico spirto arder mi sento:
La patria tua dal tenebror di morte
Ridestarsi vegg'io con ardimento.
Frangi, o Trinacria, omai l'aspre ritorle,
Di schiavitù l'atro foco è spento;
Risorta alfin dai bellici conflitti
Tu regni ancor: riprendi i patrî dritti.

La tua reggia normanda apri, o Palermo,
Ai sacri patti che ti diè l'Inglese:
Afforzali, o Messina, e faccian schermo
Anco tue donne atte a guerresche imprese:
Sveglia, o Catania, il tuo pensiero infermo
Per servir lungo: ora che 'l ciel ti rese
La libera virtù della parola,
Pugna col senno della dotta scuola.

Cura tue piaghe, o Siracusa; o grama
Jerusalem sicana abbi conforto:
Ve' dal deserto Epipoli ti chiama
Il cittadin tuo sofo e addita il porto:
Egli che ruppe del roman la trama,
Ora il tuo capo fra gli allôr risorto
Proteggerà sui lidi e sovra l'onde
In cui nuovo di glorie ordin si asconde.

Il Monaco

Povero padre! è benedetto, è sacro
Il sangue ch'ei versò, santa la guerra
Ch'ei combattè per riscattar dall'acro
Livor de' crudi la natal sua terra.
E tu, o garzone che ramingo e macro
Erri nel pianto, al seno mio ti serra :
O della grama Italia orfano figlio
Qui ti ripara da ogni reo periglio.

Nel premerti al mio petto oh! come forte
Da profetico spirto arder mi sento:
La patria tua dal tenebror di morte
Ridestarsi vegg' io con ardimento.
Frangi, o Trinacria, omai l'aspre ritorte,
Di schiavitù l'atro foco è spento;
Risorta alfin dai bellici conflitti
Tu regni ancor: riprendi i patrî dritti.

La tua reggia normanda apri, o Palermo,
Ai sacri patti che ti diè l'Inglese :
Afforzali, o Messina, e faccian schermo
Anco tue donne atte a guerresche imprese :
Sveglia, o Catania, il tuo pensiero infermo
Per servir lungo : ora che 'l ciel ti rese
La libera virtù della parola,
Pugna col senno della dotta scuola.

Cura tue piaghe, o Siracusa; o grama
Jerusalem sicana abbi conforto :
Ve' dal deserto Epipoli ti chiama
Il cittadin tuo sofo e addita il porto :
Egli che ruppe del roman la trama,
Ora il tuo capo fra gli allôr risorto
Proteggerà sui lidi e sovra l'onde
In cui nuovo di glorie ordin si asconde.

Alleluja! alleluja! o pia Girgenti
 Canta fra i savi del tuo ricco tempio :
 O dedalea città fra i monumenti
 Che t'inghirlandan, sorgi a nuovo esempio;
 D'Empedocle i civili ammonimenti
 Ti faccian salda contra stranio scempio ;
 Hai senno acconcio per temprar consigli,
 E per condur grandi opre hai pronti i figli.

O Trapani, di rose il crin ti abbella
 Seduta su le salse aule d'argento :
 Da' tuoi poggi amorosi, Erice bella,
 Or rinnova di Venere il concento :
 O cittadi dell'Etna, e voi castella
 Dei gioghi modicani ogni lamento
 Omai tacete : in un civile amplesso
 Abbracciarvi sorelle or v'è concesso.

Bella Sicilia, tu soffristi assai
 Da mille punte travagliata il seno :
 Sovra il triplice flutto or regnerai
 Dolce tenendo di tue genti il freno,
 Coi statuti de' padri or ti godrai
 Il profumo dei cedri e 'l ciel sereno.
 O dell'italo mar perla divina,
 Salve, o patria del sol, salve o Regina.

Il Siciliano

Oh che mi narri! oh dal tuo labbro il vero
 Uscisse per la mia patria ancor schiava.

Il Monaco

Che ti dissi nol so : ma 'l mio pensiero
 Entro i giudizî dell'Eterno errava.
 L'uom che suole parlar dal monistero
 Quasi esigliato dalla terra prava ;
 E più prossimo al cielo e nell'oscuro
 Libro dei fati legger può il futuro.
 Ma or dimmi, e come la tua madre cara
 Lasciar potesti su la patria riva ?

Il Siciliano

La Madre! ah! le mie doglie or tutte impara,
Accanto al padre di dolor moriva.

Il Monaco

E per sottrarti alla miseria amara
Largo retaggio il padre a te largiva?

Il Siciliano

Tutto alla patria ei diè: l'orfano or gode
Sol d'un sacro tesor—nacque d'un prode.

Il Monaco

Itali sensi! oh generoso figlio!
Ed ora che farai povero errante?

Il Siciliano

Perchè nato d'un prode ebbi l'esiglio
Ond'io per ogni suol traggo le piante:
Porto in core la patria, il duol sul ciglio,
E dando carmi fuor dal petto ansante,
Procaccio un pane, e soffro e invoco il giorno
In cui far possa al patrio ciel ritorno.

Deh! tu che fra i sicani avesti vanto
Nell'onor dell'italica armonia,
Tu del perduto genitor rimpianto
Tenero amico or spira all'alma mia:
Del tuo consiglio mi rinfranca il canto,
Perchè vagando per diversa via
Dal giovane pensier m'escan concenti
Accetti al cielo ed alle nostre genti.

Il Monaco

O Siculo poeta, oh ben sei degno
Di quella terra che ti diè la vita:
Tutta Italia t'è patria, Italia il segno
Ai voli sia della tua mente ardita:
Iddio mi parla nello scosso ingegno
E mi richiama nell'età fiorita
Delle canzoni: ascolta, orfano figlio,
Questo serbati in cor santo consiglio.

IL POETA DEL POPOLO

Salve, o Cantor, che palpiti
In questa età di pianto,
I cieli ti concessero
L'alta virtù del canto
Per confortar l'italica
Terra dannata all'ira
Coi suoni della lira
Cogl'inni dell'amor.

Sorgi ispirato e l'iride
Della parola spiega,
Ma la tua luce armonica
Alla menzogna niega:
Versa il fulgor che sfolgora
In grembo al sol del vero,
Che illumina il pensiero
Nell'ombra del dolor.

Non abbian truci despoti,
Non sordidi potenti
La lode de' tuoi cantici
L'onor de' tuoi concenti:
Solo il gorgheggio ei s'abbiano
Delle vendute frine,
Non l'armonie divine
Dell'itala virtù.

Scuola tremenda ai secoli
Sia l'immortal Torquato;
Volle ingemmar di cantici
L'estense coronato;
Ma qual corona all'Epico
Concessero i potenti?
Il carcer dei dementi
Premio del carne fu.

Giovin poeta, in misera

Stanza al dolor crescesti :

La croce del martirio

Solo in retaggio avesti,

Eppur sei gemma splendida

In grembo all' universo,

Tu puoi nel suon del verso

Larghe dovizie aprir.

Canta: sospira il popolo

Il cittadin poeta,

Già già ti schiude il tramite

Ad onorata meta :

Meglio è fra cenci logori

Serbarsi nel decoro,

Che fra le pompe e l' oro

La poesia tradir.

Abbia i tuoi forti numeri

Quell' operosa plebe

Che solca l'onde indocili

Che stenta su le glebe,

Che cerca un pio ricovero

In tenebrose tane,

Che mangia un negro pane

Bagnato di sudor.

Oh ! quella gente lacera

Fatta bersaglio all' onte,

Che del servaggio il marchio

Ha sulla grama fronte :

Non ebbe ancor fra gl' itali

Il suo cantor gagliardo,

Or abbia in te 'l suo bardo

Nudrito al patrio amor.

Grave di censo e titoli
Caterva di codardi
Su quella gente querula
Getta insultanti sguardi,
Siccome fosse l'ultima
Stirpe dell'uomo abbietta
Dal sen di Dio reietta
A spasimar quaggiù.

Oh stolti! in lei sconocono
Una potenza antica,
Che fra le veglie e i triboli
L'umanità nutrica;
Non sanno ancor che l'albero
Della civil famiglia
Germina in essa e piglia
Pelasgica virtù.

Dio su quel gramo popolo
Che nell' inopia geme
Scese invocato a spandere
Del Verbo eterno il seme;
Là vide cuori vergini
Ed incolpati affetti,
Entro i lor forti petti
La scuola sua locò.

Disfavillò su dodici
Incolti remiganti
La carità che modera
L'alma città dei Santi,
E l'avvenir dei secoli
Chiuso nel gran riscatto
Nel lor fraterno patto
D' immenso ardor brillò.

Or tu novello apostolo
Armato del Vangelo
Entro la plebe semina
Le melodie del cielo :
Siano melodi libere
D'ogni artificio astruso,
Dei popolani all'uso
Apri l'accento e 'l cor.

Canta, e commosso il popolo
Dalle tue note impari
Che i dì vissuti in ozio
Sono d'assenzio amari ;
Che solo ambrosia stillano
Della fatica i giorni
Fatti nel pianto adorni
D'intemerati fior.

Canta e rinnovi il villico
Le germinanti zolle,
Denudi i tralci inutili
Al pampinoso colle,
Trattar la marra e 'l vomero
Unqua non aggia a vile,
Siccome un'opra umile
Fosse il solerte arar.

Fu prima opra dei secoli
Il disboscar le selve,
Opra che tolse gli uomini
Dall'antro delle belve,
Divinizzata in Cerere
Dai popoli coloni
Che fra gli agresti doni
Incensi a lei votâr.

Già dai laureti siculi
Sovra i lanuti armenti
Dafni solea diffondere
L'aura de' suoi concenti;
Tu pur, tu canta i pascoli,
Narra a modeste avene
Le immacolate scene
Degl'innocenti amor.

Il pastorel sollecito
Ripeta le tue rime
E apprenda come rendere
L'erranti greggi opime,
E la negletta industria
Dell'italo presepe
Su la spregiata siepe
Risorga al prisco onor.

Canta ai nocchier che credono
La vita ai venti e all'onde,
Mentre anelando intrepidi
Trarsi a lontane sponde
Addoppian sarte e intendono
A rimpalmar le navi,
Che d'ogni merce gravi
Esulteranno in mar.

Essi il tuo carme accolgano
Su l'ospital naviglio,
E dentro l'alma il rechino
Nell'ora del periglio,
Siccome prece prospera
Che acqueta la procella,
Come benigna stella
Che in ciel turbato appar.

Va fra stridenti incudini
Di affumicati ostelli,
Fra la tempesta assidua
Di seste e di scarpelli :
Fra gli operosi interroga
Rozzi metalli e marmi
Che prendon come i carmi
Nuova armonia dal ciel.

Colà vedrai qual provvida
Fiamma di vita parte !
Ardon gagliardi spiriti
Atti all' onor dell' arte,
Da quella plebe il Veneto
Vide balzar Canova
E dar possanza nuova
All'italo scarpel.

Se d'un Falier magnanimo
Orba è la nostra prole,
Sempre di luce e d'anima
Largo è d'Italia il sole :
Tu negli artisti suscita
La gagliardia sublime,
Che'l maschio orgoglio esprime,
Che i tempi avversi assal.

Canta, e perfin fra i triboli
S'oda esultar l'artista :
D'opra sudata il premio
Nell'opra stessa acquista :
Fatto novel Prometeo
La crela informa e crea ;
È della prima Idea
Immagine immortal.



Che fia se insorge a belliche
Discordie il secol reo ?
Allor ti mostra al popolo
Italico Tirteo,
Allor col verso vendica
I violati dritti,
Estermina i delitti
Col fulmin del pensier ;

E a strenue prove stimola
La popolar coorte ;
Pel santo amor di patria
Spira un desio di morte,
Ed ove i forti manchino,
Tu pur gagliardo impugna
Un brando, e canta e pugna
Fra gl'itali guerrier.

Ma deh ! non far del popolo
Un despota scettrato ;
Guai se con cieco arbitrio
Va qual leon sfrenato :
Ahi ! di sua man piagandosi
Spettacolo deforme
Sotto il suo peso enorme
Ei rovinando va.

Fallo operoso e suddito
Sempre all'equabil legge,
Che sommi ed imi vigila,
Che tutti accoglie e regge;
Fallo nei templi supplice,
Nei patrî altar fidente,
E 'l rivedran possente
L' ausoniche città.

Canta, o poeta, e provido
T'investa il mio consiglio;
T'ascolteranno i popoli
Con riverente ciglio;
Ridesterai negli animi
La civiltà novella
Con l'utile favella
Che il genio ti darà.

Oh te beato! a soniti
Molli di cetra vana
Non mischierai de' cantici
L'onnipotenza arcana:
Accetti al Dio de' liberi,
E agl' Itali redenti
Vivranno i tuoi concetti
Nella più tarda età.

I MARTIRI DI PALERMO

(Gennaio 1848.)